



Marina Sereni

LA VICECAPOGRUPPO DELL'ULIVO Sereni: la riunione di martedì produrrà un documento

ROMA La vicepresidente del gruppo dell'Ulivo alla Camera, Marina Sereni, è abbastanza ottimista in vista del vertice di maggioranza. «Quella di martedì - dichiara Sereni - sarà una riunione per fare il punto sulle varie posizioni quindi

non credo che ci sarà qualcuno che arriva già con un testo preconfezionato. Possibile invece che da questo incontro esca un documento. Se sarà una mozione o meno non saprei dirlo, ma comunque potrebbe essere anche questa un'ipotesi prati-

cabile». Un documento nel quale si possa affrontare anche la questione di «un riorientamento» della missione in Afghanistan («anche se non in tempi brevi»), «ma non certo di una sua conclusione». «La cosa migliore sarebbe ritoccare la finanziaria su questo punto. Non è possibile trovarsi ogni sei mesi in questa situazione. Un conto è che il Parlamento discuta di politica estera, un conto è rimettere tutto in discussione ogni volta...».

SPESE MILITARI

De Gregorio, Idv: «Se il governo decide di ridurle, si andrà allo scontro»

ROMA «Se il governo decidesse di ridurre la spesa militare in Italia credo proprio che si andrebbe allo scontro. Ci sarebbe un gruppo, composto anche da senatori, pronto a fare pressioni sul governo, chiamiamola pure una lobby,

affinché questo non accada». È quanto afferma il presidente della commissione Giustizia del Senato, Sergio De Gregorio (Idv) a proposito dell'ipotesi di ridurre la spesa militare in Italia, di cui anche il ministro degli Esteri Massimo

D'Alema ha parlato in una intervista. «E poi - aggiunge De Gregorio - sarebbe suicida pensare di mettere in un unico provvedimento la disposizione che prevede il ritiro delle truppe dall'Iraq insieme al ridimensionamento delle spese militari». «Ridurre le spese militari - sottolinea - sarebbe davvero inaccettabile. Credo che sia interesse di tutti avere un esercito che abbia lo stesso prestigio degli altri eserciti europei».

«Afghanistan, non cambierà nulla»

Non aumenterà il numero di soldati. Questa la strada che verrà indicata dal decreto del governo

di Ninni Andriolo / Roma

NESSUN SOLDATO IN PIÙ. Il decreto del governo sul rifinanziamento delle missioni italiane all'estero esclude l'aumento della nostra presenza in Afghanistan. A Kabul, quindi, rimarrà lo stesso numero di militari deciso dal precedente esecutivo Berlusconi

In sede operativa, però, potrebbe cambiare il rapporto tra forze a disposizione e forze attive sul campo. Attualmente - numeri elencati dal ministro Parisi nella sua recente intervista a *l'Unità* - i militari «impegnati» sono 2852, mentre i «presenti» nelle attività quotidiane sono 1843 (una cifra suscettibile, tuttavia, di variazioni giornaliere). Mantenere inalterato il tetto del contingente e variare poi - eventualmente - sul campo il numero degli operativi? È questa la via scelta dal governo per trovare un equilibrio tra Nato, che chiede un rafforzamento della nostra presenza in Afghanistan, e sinistra dell'Unione (a cominciare da Rifondazione) che non vuol sentir parlare di incremento di truppe e insiste per il ritiro definitivo?

Gli uffici legislativi di Presidenza del Consiglio, Esteri, Difesa ed Economia hanno lavorato anche ieri per mettere a punto il decreto che rifinanzia le missioni militari all'estero e, contemporaneamente, il rientro del nostro contingente da Nassiriyah. Quel testo, in sostanza, venerdì scorso non era ancora pronto. D'altra parte l'ordine del giorno del Consiglio dei ministri, confezionato come sempre una settimana prima, non prevedeva la discussione e l'approvazione di un documento che viene limato in queste ore perfino nelle virgole. Le indiscrezioni che raccontavano di un pressing prodiano per convincere il segretario Prc, Giordano, a dare via libera al decreto già nella scorsa riunione del governo, in sostanza, facevano parte di un gioco a scac-

chi che ha per posta i rapporti interni a Rifondazione e a tutta l'Unione.

La partita verrà giocata nei prossimi giorni. Il primo tempo domani, durante il vertice tra D'Alema, Parisi e i capigruppo del centrosinistra. Il secondo nel Consiglio dei ministri messo in calendario per venerdì prossimo. Prc, ma anche Verdi e Pdc, chiedono una «discontinuità» evidente rispetto al passato. Non solo sull'Iraq, ma anche sull'Afghanistan. Le minoranze Prc, l'Ernesto e Sinistra critica (4 senatori), vogliono un ritiro da Kabul senza subordinate, mentre la maggioranza propone che il governo definisca un'exit strategy e una data per il ritiro.

Una posizione diversa da quella di Prodi, D'Alema e Parisi intesi a ricordare agli alleati dell'Unione che - a differenza dell'Iraq - la presenza italiana a Kabul venne decisa di concerto con Nato, Ue e «sotto mandato» Onu. A chiedere «discontinuità» sull'Afghanistan sono anche i verdi. Mentre di exit strategy parla anche il Pdc, Marco Rizzo. Palazzo Chigi, intanto, si muove nella direzione di un unico decreto - e di un disegno di legge che eviterà il ricorso al voto parlamentare a cadenza semestrale dando «certezza e stabilità ai militari impegnati nelle missioni» - che contiene «forti elementi» di discontinuità.

«Che cosa se non questo vuol dire finanziare il rientro del nostro contingente dall'Iraq, visto che le scelte compiute da Berlusconi erano esattamente opposte?», chiedono dalla Difesa. Oggi il ministro Parisi volerà in Sardegna per accogliere i militari della brigata Sassari che rientrano da Nassiriyah. Di qui al 30 giugno torneranno dall'Iraq 1000 soldati e entro l'autunno gli altri 1000 verranno rimpatriati. La discontinuità che chiede la sinistra «radicale», quindi, sta «negli impegni presi



Il ministro oggi accoglierà chi torna dall'Iraq. L'Udc pronta a votare le missioni Se non c'è la fiducia



Rifondazione insiste per una svolta sulla missione. Ma ci sono anche questioni di equilibri interni

con il programma dell'Unione e che vengono onorati». Mentre il ritiro da Kabul non fa parte di alcun accordo di governo. In ogni caso, il tetto dei 2852 militari «impegnati» in Afghanistan non verrà superato e, nel contempo, aumenteranno le iniziative volte allo sviluppo civile di quel Paese. Basterà a placare Rifondazione, e le sue minoranze interne? Nell'Ulivo ostentano ottimismo spiegando che «l'accordo si troverà certamente» e che anche nel successivo voto parlamentare non sarà necessario ricorrere alla fiducia. Solo questa eventualità - tra l'altro - secondo l'Udc Maurizio Ronconi, impedirebbe al partito di Cesa e Casini di «votare il rifinanziamento e il rafforzamento del contingente militare in Afghanistan», visto che si tratta - come altre - di «una missione Nato, sotto l'egida dell'Onu e non è immaginabile un voto parlamentare contrario e neppure di astensione».



Militari italiani a Kabul Foto di Alessandro Bianchi/Ansa

La scheda

Tutto quello che è scritto (e non scritto) nel programma

ROMA «Per le materie non risolte nel programma bisogna costruire una convergenza...», ha detto ieri a «Repubblica» il segretario di Rc, Franco Giordano. Ci sono due obiezioni a questa argomentazione. 1) Se la distanza da cui si parte tra due ragionamenti è molto grande la ricerca di convergenza, in tempi brevi, apre le porte alla possibilità di una rottura; 2) Perché in così poco tempo si devono fare delle aggiunte al programma, di cui Giordano a più riprese si è dichiarato l'angelo custode, non essendo nel frattempo mutato il contesto nella zona ora oggetto del contendere, l'Afghanistan? Ecco. Nel programma non si fa mai un diretto riferimento a quel che l'Unione deve fare in Afghanistan. Si parla esplicitamente dell'Iraq e di nessun'altra missione. Si prendono degli impegni la cui

pratica estrinsecazione sfugge forse allo stesso Giordano. Così è scritto: «Scegliamo di mettere la vocazione di pace del popolo italiano e l'articolo 11 della Costituzione (in altra parte del programma si chiede «l'applicazione rigorosa dell'articolo 11 della Costituzione che, oltre all'ovvio principio di autodifesa, prevede e consente l'uso della forza» sotto l'egida delle Nazioni Unite) italiana al centro delle scelte che il nostro Paese compie in materia di sicurezza. Scegliamo il multilateralismo, inteso come condivisione delle decisioni e costruzione di regole comuni... Scegliamo di mettere al centro dell'azione dell'Italia la promozione della democrazia, dei diritti umani, politici, sociali ed economici, a cominciare dai diritti delle donne». In Afghanistan la presenza italiana è servita principalmente per questi obiettivi. Non è chiaro, al di là di un evidente messaggio di disimpegno, quale sia l'alternativa che alberga nella

politica di Rifondazione, del Pdc e dei Verdi, se non un potenziale di voti, pari a sette in Senato, capace di mandare in minoranza il governo. L'impegno in quella terra lontana e sofferente rientra nella multilateralità e qualsiasi ipotesi di coinvolgimento di pace alternativo ha necessariamente bisogno del supporto logistico militare, in Afghanistan come in Bosnia, in Somalia come in Etiopia. Sarebbe interessante sapere, per esempio, perché Rifondazione non ha ancora chiesto la riduzione del contingente in Bosnia, dove per i militari italiani impegnati è altissimo il rischio di danni collaterali (oppure perché per la Bosnia non ci sono convenienze politiche da tagliare con l'accetta e in quel caso si riconosce la complessità della politica nell'area?). Il programma, concede svincoli: la votazione separata per ogni singola missione. Non sarebbe un buon inizio. f.i.

L'INTERVISTA ROBERTO VILLETTI «Noi non possiamo lasciare la bandiera della libertà e della sicurezza ai neo-conservatori Usa. Rifinanziamento e rafforzamento della missione Afghanistan non si decideranno insieme»

«Rispetto i pacifisti, ma non si tratta partendo da una data»

di Eduardo Di Blasi / Roma

Il governo deve risolvere al suo interno la partita del rifinanziamento delle missioni di pace all'estero. Il centrosinistra, semmai passando anche da una mozione parlamentare, deve trovare un accordo sull'Afghanistan, avendo chiaro «che non stiamo parlando dell'Iraq». Roberto Villetti, capogruppo della Rosa nel Pugno alla Camera, è convinto che l'unità del centrosinistra non possa andare in frantumi sul rifinanziamento delle missioni all'estero. Non su quella in Afghanistan, condotta assieme alle Nazioni Unite.



Come si può fare per evitare di dividersi sulla politica estera?

«Dal punto di vista tecnico sono i ministri dell'ala pacifista a dover prendere una decisione in tempi rapidi per evitare di far votare a maggioranza il provvedimento che sarà portato in Consiglio dei ministri. La decisione deve essere presa entro il 30 del mese. Quello che possiamo fare da parte nostra è trovare una via politica, che eviti al governo di arrivare in aula a chiedere la fiducia».

Su che direttrice vi state muovendo?

«Io ritengo che noi non possiamo lasciare la bandiera della libertà e della si-

curezza nelle mani dei neo-conservatori americani. Ci deve essere una scelta di principio. Una scelta che affermi che, quando si agisce sotto l'egida dell'Onu, lo si sta facendo in modo legittimo per affermare quei principi».

Diversamente che in Iraq...

«La nostra presenza in Afghanistan non è comparabile con quella in Iraq. Io credo che in politica estera dobbiamo intervenire esclusivamente sotto la responsabilità dell'Onu. E credo che dovremmo farlo anche quando l'intervento delle Nazioni Unite non coincida con gli interessi degli Stati Uniti. Pensiamo a quello che accade oggi al Darfur al Congo».

Nella richiesta di «discontinuità» avanzata dall'ala pacifista c'è

anche la richiesta di mettere una data di scadenza alle missioni all'estero...

«Io non credo che sia una via praticabile. Pensiamo all'Afghanistan e alle condizioni internazionali, legate anche alla sicurezza, che oggi insistono su quell'area. Io rispetto coloro che sposano il pacifismo, ma, sgomberando il campo da qualsiasi ambiguità, credo che questa posizione non possa essere una base da cui partire».

A luglio la situazione in Afghanistan potrebbe mutare con il rafforzamento del contingente Nato e le operazioni militari nel sud del Paese.

«In linea di principio non si può escludere il rafforzamento anche del contin-

gente italiano. Quello che però vorrei fosse chiaro è che la questione non è all'ordine del giorno. Un eventuale rafforzamento della missione non verrà deciso assieme al rifinanziamento».

Il finanziamento è semestrale...

«Certo, ma ci sono tanti modi di poter affrontare una questione del genere. Può esserci un decreto, ma si può lavorare anche attraverso la legge finanziaria. E poi si può decidere che il rifinanziamento delle missioni non sia ogni sei mesi, ma semmai ogni anno. I metodi sono tanti, ma non vorrei annoiare i vostri lettori. Quello che importa adesso è affermare il principio politico che esistano interventi militari ammissibili».

E che l'Afghanistan sia tra questi.